

RICORDO DI GIUSEPPE PETRONIO

Marina Paladini Musitelli

La vita, l'opera, il pensiero del grande italianista recentemente scomparso.

La convinzione, mai venuta meno, che la letteratura si possa capire e giudicare solo sulla base della conoscenza della storia e della vita.

L'interesse per i generi letterari della moderna società di massa.

L'attenzione dedicata ai problemi della scuola e della formazione nella consapevolezza della loro centralità ai fini della crescita democratica.

Il 13 gennaio scorso è morto, nella sua casa di Roma, Giuseppe Petronio, autore di una storia della letteratura italiana che ha formato generazioni di studenti, a loro volta divenuti professori, italiano che ha aperto nuove strade agli studi della sua disciplina, protagonista della cultura democratica del nostro paese e infaticabile promotore e organizzatore culturale.

La notizia della sua morte improvvisa ha colpito tutto il mondo intellettuale italiano, ma ha lasciato noi, suoi allievi, colleghi e amici, increduli e smarriti: la straordinaria lucidità intellettuale, l'energia e la vitalità che ancora lo contraddistinguevano a 93 anni compiuti, e lo portavano a promuovere, con entusiasmo e doti manageriali, sempre nuove iniziative culturali, ci avevano illusi su una sua possibile immortalità.

Il suo programma di lavoro era ricco di impegni futuri e di prossime scadenze; lavorava ad un libro sul mito e la letteratura, che intendeva far seguire al *Viaggio nel paese di poesia* (Oscar Mondadori 1999);

aveva appena licenziato le bozze di un volume di saggi sul realismo; si preparava ad aprire, di lì a pochi giorni, come presidente dell'Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia, il convegno *Per una scuola democratica europea*, che aveva ideato e organizzato personalmente, e su questo attualissimo tema di riflessione intendeva coinvolgere, nel 2003, le scuole italiane e slovene della provincia di Gorizia.

È stato per tutti noi della «scuola triestina» un grande Maestro, prodigo di incitamenti e di generosi apprezzamenti. Ci mancherà la sua guida, la sua capacità di guardare al futuro con ferma razionalità e impegno, individuando sempre un cammino possibile anche quando le tempeste della vita e della storia congiuravano a farcene perdere le tracce.

Professore sui generis

Conobbi Giuseppe Petronio nel 1964, al mio primo anno di Università, quando, appena trasferito

dall'Università di Cagliari, in cui aveva insegnato per quasi un decennio, iniziò il suo corso di Letteratura italiana alla Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste. Educata, come molti della mia generazione, a un approccio alla letteratura sostanzialmente idealistico, e a un linguaggio dai toni aulici, mi aspettavo dai professori universitari un atteggiamento severamente ispirato. Mi trovai invece di fronte a un uomo dall'aspetto franco e vivace, che sembrava prendersi gioco di tutte le regole accademiche, che in luogo di sedere in cattedra, passeggiava tra i banchi e vi si sedeva sopra, che utilizzava un linguaggio tanto chiaro da spiazzare le nostre precoci ambizioni, che trasformava la paludata lezione *ex cathedra* in un dialogo incalzante e bonariamente provocatorio, che – nel costruire le sue lucidissime argomentazioni – si preoccupava di non dare nulla per scontato, sforzandosi di chiarire preliminarmente in quale senso andassero intese le definizioni di cui si serviva, e che non si stanava di ritornare sulle affermazioni apparentemente più ovvie, per essere certo che ne avessimo afferrata tutta l'implicita novità concettuale.

Attraverso quel modo diretto e dissacrante di esercitare l'insegnamento, quel professore *sui generis* ci insegnò a combattere, dentro, prima che fuori di noi, qualunque forma di mitizzazione della letteratura e a riportarne tutte le manifestazioni a fatti concreti di vita e di storia; ci fece capire che ogni operazione letteraria è un fatto integralmente sociale che si innerva con mille radici nel terreno della realtà, di cui bisogna ricostruire, dunque, tutto l'intricato rapporto con il presente e con il passato; ci dimostrò come e perché alcuni scrittori, uomini ciascuno di una specifica, particolare età, fossero riusciti a ricavare da quelle loro esperienze determinate e irripetibili (fatti appunto di vita e di cultura) scelte tematiche, di stile e di lingua, capaci di divenire metafore del mondo e per questo in grado di suscitare in altri uomini reazioni intellettuali ed emotive altrettanto intense.

Ed era, per noi, un modo liberatorio di guardare alla letteratura, senza timori reverenziali, di sentirla vicina alla vita come mai l'avevamo sentita negli anni della scuola, e di capire, nello stesso tempo, perché alla letteratura tanti lettori avevano chiesto e

continuavano a chiedere emozioni, spunti per approfondire la conoscenza della realtà e degli uomini, possibilità di vivere, anche se solo con la fantasia, esperienze più complesse e profonde di quelle che la vita – a volte – può offrire.

Non eravamo ancora in grado di apprezzare tutte le componenti metodologiche di quella straordinaria concezione dei fatti letterari, ma ne intuivamo istintivamente l'efficacia rivoluzionaria. Grazie ad essa imparavamo a risalire dalle scelte di «genere» (la riforma goldoniana del teatro, la diffusione europea del dramma borghese nel secondo Settecento) o da fatti tecnici ancor più specifici, come le varianti del *Canzoniere* del Petrarca, ai complessi fatti di storia e di cultura che li avevano condizionati, con il risultato che i giudizi di valore, gli apprezzamenti tecnici o le riserve nei confronti della qualità artistica dei testi perdevano la loro sfuggente arbitrarietà e si stanziavano di una consapevolezza del loro significato storico che derivava da un'indagine critica estesa a tutto campo – dalla storia alla sociologia, dalla filosofia al dibattito culturale, dall'analisi della lingua a quella delle istituzioni culturali, dalla considerazione del ruolo degli intellettuali al confronto tra poetiche e sistema dei generi.

L'impatto, poco dopo, in fase di preparazione dell'esame, con il suo affascinante manuale di storia della letteratura, ancora fresco di stampa, quell'*Attività letteraria in Italia* che già nel titolo stesso intendeva rivendicare la natura tutta sociale della letteratura, confermò in noi la convinzione di aver trovato la chiave per capire, ben al di là della letteratura, e proprio in base al ruolo che essa gioca nella dialettica sociale, la complessa realtà della storia umana, e per poterne ricavare gli strumenti di riflessione per orientarci anche nel nostro presente.

Eravamo consapevoli che l'incantevole pienezza di vita dei grandi affreschi su cui Petronio amava far risaltare il quadro letterario delle diverse età era il risultato di una conoscenza non comune della storia e della cultura del passato, accumulata in anni di quotidiane e appassionate letture in tutti i campi dello scibile umano e affinata da decenni di lavoro critico sui testi della letteratura italiana, dal *Decameron*

(1935, 1949) ai *Poemetti del Duecento* (1951), dalle *Commedie* del Goldoni ai *Poeti minori dell'Ottocento* (1959), ma capivamo nello stesso tempo che, per ricavare da quella congerie tumultuante di fatti una linea interpretativa così chiara e illuminante, ci voleva dell'altro: una capacità di guardare al mondo e al suo carico di problemi e contraddizioni umane che non si impara solo dai libri.

Un uomo e il suo secolo

Scoprimmo ben presto, attraverso le sue esaltanti lezioni di Storia della critica letteraria (corso che generosamente affiancava all'insegnamento della Letteratura italiana), che alla base di quel metodo critico, che sembrava così spontaneamente connaturato alla sua personalità intellettuale, vi erano tante cose: un dialogo serrato con i grandi maestri della critica (con Croce prima, con De Sanctis a partire dagli anni trenta, quando l'insofferenza sempre più forte per le categorie crociane spingeva molti studiosi a tornare alla sua storia della letteratura e poi, via via, con i suggerimenti metodologici ricavati da Gramsci, da Marx, da Lukács, da Benjamin); un'attenzione inedita alle prospettive di nuove discipline come la linguistica, l'antropologia culturale, la semiotica della cultura; una conoscenza, altrettanto insolita, delle culture e delle letterature dei paesi europei (Petronio leggeva e traduceva dal tedesco e dal rumeno, ma conosceva e parlava anche il francese e l'inglese); ma soprattutto la scoperta, nel primissimo dopoguerra, del marxismo, destinato progressivamente a modificare in profondità modalità e obiettivi del suo lavoro di studioso e di professore.

Di questo travaglio Petronio ha voluto ricostruire recentemente la storia (storia, anche in questo caso, come strumento per capire quale fascio di circostanze e di influenze avessero formato e via via mutato, «molecolarmente», negli anni, il suo pensiero, il suo atteggiamento di professore e di critico, il suo stesso essere uomo) e lo ha fatto nella bellissima autobiografia *Le baracche del rione americano* (Unicopli, 2001) che, a suggerire l'esemplarità generazio-

nale di molti degli snodi della sua vita, porta come sottotitolo la suggestiva indicazione *Un uomo e il suo secolo*. In essa, capitolo dopo capitolo, Petronio ha ricostruito il processo della sua formazione umana e culturale, frutto della sovrapposizione e della particolare combinazione delle influenze esercitate su di lui dai diversi ambienti in cui si è trovato, successivamente, a vivere ed operare: il mondo solidale ed arcaico della piccola borghesia meridionale di Reggio Calabria nei primi decenni del Novecento, dal quale era partito, spinto da una innata propensione agli studi letterari, con tante ambizioni; le sue sedi universitarie, Napoli prima, Roma poi, con la loro deludente offerta culturale, ma nello stesso tempo con le tante occasioni di incontri fornitegli e le prime offerte di collaborazione ad apprezzate riviste letterarie; Alba nel lontano Piemonte, con l'insegnamento liceale cui lo aveva destinato il suo primo concorso a cattedra vinto a soli 21 anni; Venezia dove avviò il primo gratificante scambio culturale con colleghi prestigiosi e consolidò la sua fama di critico; e poi Graz in Austria, dove fu lettore di italiano, e Jassi, in Romania con il primo «incarico» di Letteratura italiana all'Università, dove, in anni di autarchia culturale, venne a contatto con illustri studiosi di discipline estranee alla nostra tradizione letteraria e con le loro stimolanti prospettive metodologiche. Ma tutto questo non sarebbe bastato per trasformare quel complesso miscuglio di storicismo ancora crociano, antifascismo passivo, socialismo umanitario, di cui era formata allora la sua cultura di uomo e di professore di letteratura italiana, in un metodo capace di rivelare il carattere di classe di gran parte della cultura e della letteratura italiane e di rivoluzionare, di conseguenza, la stessa concezione della letteratura e, con essa, finalità e prassi del suo lavoro di critico. Perché questo avvenisse altri fatti, ben più importanti, avrebbero dovuto esercitare la loro influenza rinnovatrice sullo studioso, e prima di tutto sull'uomo, come ci ha spiegato con ammirabile chiarezza lo stesso Petronio:

«Lungo una dozzina d'anni, dalla partenza per Alba, al mio ritorno in Italia nel '43, il mio modo di concepire la cultura e di viverla si era andato modifi-

cando, ma insensibilmente, senza che ne avessi coscienza, finché d'un tratto, negli ultimi anni di guerra, mi si disfece: un albero che termiti operose hanno cariato, giorno dopo giorno, e una mattina, all'improvviso, si sfarina. Così, di colpo, la mia cultura e la coscienza che avevo di essa mi apparvero manchevoli, non più in grado di aiutarmi nel lavoro di insegnante e d critico, e la mia sufficienza orgogliosa di intellettuale borghese, quella valutazione superba della mia professione, mi si rivelarono limiti inaccettabili di classe e di casta, ma perché questo avvenisse era occorso non solo una mia maturazione interiore, ma il crollo di un mondo: le mie ribellioni passive ma frementi alle guerre di Abissinia e di Spagna, e le angosce e gli orrori di quei cinque interminabili anni, l'ubriacatura degli anni seguenti quando una fase di storia ci parve finita, e speranze e utopie ci esaltavano, e Marx e Gramsci prendevano il posto di Croce» (p. 21).

Al suo rientro a Roma, finita la guerra, vi fu l'esperienza esaltante della politica attiva; l'iscrizione prima al Partito d'Azione, poi, nel 1946, al Psi, in cui divenne membro del Comitato centrale e condirettore con Nenni di *Mondo operaio*, più tardi ancora l'avvicinamento al Psiup e infine l'approdo al Pci, e il lungo impegno, altrettanto determinante, nell'Associazione per la difesa della scuola laica di Stato e il suo rinnovamento democratico (Adsn) di cui fu segretario nazionale e più tardi presidente.

Un'esperienza da cui ricavò una straordinaria conoscenza della vita e un osservatorio privilegiato per cogliere ed analizzare le aspirazioni culturali della società rinnovata. Ciò rese sempre più forte il bisogno di adeguare le modalità e la funzione del proprio amato lavoro di professore e di critico alla consapevolezza politica acquisita, al desiderio di far crescere e maturare la coscienza critica della nuova società democratica uscita dalla guerra. Sicché quando nelle pagine di Gramsci gli si rivelarono gli esiti rivoluzionari dell'approccio marxista alla letteratura, con la sua critica alle scontate gerarchie di valore, con la sua attenzione a tutte le forme della produzione letteraria, anche a quelle più screditate, poteva dirsi già autonomamente persuaso che la politica, l'interesse

sempre più vivo e partecipe, cioè, per la vita associata e per l'uomo sociale, dovesse rinnovare – e in profondità – anche il lavoro del critico e dell'insegnante.

«Gramsci – scriverà nella sua autobiografia a conclusione della ricostruzione di questo difficile passaggio – aveva ragione: al concepimento di una cultura nuova non sarebbero state sufficienti le conversazioni in casa dell'uno o dell'altro a Venezia... era necessaria la storia: la storia di quegli anni feroci, e la rottura di quella crosta di pregiudizi che ci teneva prigionieri da sempre, e con la caduta di quel regime che ci aveva paralizzati, la partecipazione operosa alla vita degli altri. Così la scoperta della politica fu tutt'uno con la scoperta di una concezione nuova, generosa e impegnata, del nostro lavoro, di quella letteratura che ne era l'oggetto» (p. 133).

A quella concezione, da allora in poi, si è ispirata tutta la sua intensa attività di critico, come attestano i tanti studi sull'Illuminismo, sulla letteratura del primo e del secondo Ottocento, che hanno contribuito a cambiare profondamente l'immagine di quei periodi della nostra storia letteraria. Ma è nell'*Attività letteraria in Italia* – non a caso definito «il libro della mia vita» e progettato per quella scuola laica e democratica aperta finalmente ai figli di tutte le classi sociali per cui egli riteneva si dovessero rinnovare non solo l'insegnamento, ma il concetto stesso di letteratura – che Petronio sentiva di aver realizzato il prodotto più coerente e conseguente di quel coraggioso ripensamento, di aver attuato cioè una rilettura della storia sociale, culturale e letteraria italiana osservata dalla prospettiva delle classi che da quel processo erano state storicamente escluse. Si trattava, in fondo, di una versione in chiave democratica dell'operazione borghese tentata nel 1870 da Francesco De Sanctis con il manuale scritto per l'editore Marano, di un bilancio degli sforzi e degli ostacoli che avevano impedito la formazione di una coscienza nazionale-popolare, tracciato in vista della promozione di una nuova, più democratica stagione della nostra storia culturale e letteraria.

La letteratura e la storia

Di quel progetto era parte integrante anche quel modo così nuovo e democratico di essere professore grazie al quale ci aveva conquistati a prima vista, e che costituiva l'antidoto programmato a qualunque forma di cedimento all'orgoglio élitario della casta degli intellettuali. Qualunque fosse l'origine di questa pratica così accattivante, certo è che Petronio amava e rispettava profondamente gli studenti con cui intratteneva un rapporto cordiale e paritetico, fatto di attenzione e di interesse reale per i potenziali sviluppi delle loro menti e delle loro coscienze di uomini.

Ma quella stagione di speranze e progetti, di cui nel campo degli studi letterari *l'Attività letteraria*, con i suoi reiterati adattamenti, rappresentò una delle espressioni più riuscite e felici, doveva ben presto rivelare nuove contraddizioni. Sul piano dell'impegno culturale le disillusioni, più o meno profonde, subite dagli intellettuali generarono nuove forme di disimpegno e una crescente insofferenza nei confronti dello storicismo marxista e delle sue realizzazioni. Il suo modello storiografico e il suo metodo critico ne fecero le spese, sostituiti spesso nella preferenza degli stessi colleghi-compagni da una corsa all'allargamento encicopedico delle conoscenze e dalla proliferazione e mitizzazione di nuovi specialismi.

A differenza dei più, Giuseppe Petronio non rinunciò alla dimensione militante del suo lavoro, né sconfessò le rivoluzionarie scoperte che avevano generato il suo metodo critico, non lasciandosi suggestionare dalle incomprensioni e dalle critiche rivolte al genere stesso della storia letteraria, accusato di insinuare nel processo storico reale un deformante principio teleologico.

A quella crisi Petronio reagì con una ostinata e rinnovata fiducia nel metodo storiografico, l'unico capace, come non si stancava di ripetere, di far risaltare la natura profondamente sociale della letteratura, di dimostrare come anche gli aspetti più strettamente formali nascondano in realtà l'interferenza di «soferte operazioni di uomini» e di ribadire con forza che al di fuori del rapporto con la vita e la storia degli uomini veri, vivi, non c'è opera letteraria che valga la

pena di leggere e di analizzare. Cercò, però, nello stesso tempo di rinnovarne l'impianto per renderlo ancor più scevro di specialismi, più adatto ad assumere il punto di vista dei lettori comuni e a rispondere alle esigenze culturali di un pubblico sempre più composto e vasto, nell'intento di raggiungere, questa volta, a di là del pubblico degli studenti, quello dei lettori della moderna società di massa. Alla formula della storia letteraria per quadri intrecciati e collegati tra loro Petronio sostituì infatti, con l'innovativo *Racconto del Novecento letterario in Italia* (Laterza, 1994) e poco dopo con i cinque volumetti della *Letteratura italiana raccontata da Giuseppe Petronio* (Mondadori, 1995) quella più accattivante del racconto della letteratura, lucidamente consapevole che la forma-racconto gli avrebbe permesso, sfruttando un'operazione solo apparentemente facile, da un lato, di operare per campioni significativi, dopo averli isolati all'interno del flusso complessivo dei fenomeni letterari, riducendo così la mole dei dati, dall'altro di assumere esplicitamente il ruolo del narratore onnisciente riservandosi, cioè, uno spazio privilegiato per sottolineare ed esibire con maggiore evidenza i rapporti di causa ed effetto che legano quei fatti tra di loro, riuscendo in questo modo a salvare il senso complessivo e politicamente significativo che la conoscenza di quei processi può offrire alla consapevolezza critica del presente.

Già a partire dalla fine degli anni settanta si era sforzato, d'altronde, di ampliare e problematizzare ulteriormente il concetto stesso di letteratura, approfondendo il suo interesse per i caratteri e i «generi» della moderna società di massa (*Letteratura di massa. Letteratura di consumo*, Laterza, 1979; *Il punto su: Il romanzo poliziesco*, Laterza, 1985; *Sulle tracce del giallo*, Gamberetti, 2001).

A questa ribadita e rinnovata fedeltà al suo metodo, così profondamente radicato nella prospettiva storiografica, sono legati anche l'ostinato fuoco di sbarramento che Petronio non si è mai stancato, in questi ultimi anni, di opporre ai formalismi vecchi e nuovi, e la polemica spesso dura e sprezzante nei confronti del tecnicismo sempre più spinto della critica. Accusato di veteromarxismo, di piatto sociologismo e

di incomprensione per il ruolo che questi nuovi strumenti potevano giocare nell'illustrazione dei meccanismi della letterarietà, Petronio tirava diritto per la sua strada con la serenità d'animo di chi sapeva di vedere, per età ed esperienza, ma anche per saldezza e coerenza d'impostazione metodologica, più lontano degli altri. Denunciare i pericoli insiti in quelle tentazioni formalistiche, indignarsi per l'acritica diffusione di definizioni prive di fondamento storiografico, come «postmoderno», non gli impediva peraltro di studiare e analizzare quei metodi e quelle proposte con la serietà derivata da un senso di doveroso rispetto per il lavoro altrui, e, persino, di assimilarsi, a suo modo, quanto c'era di buono in quelle posizioni. È un aspetto – questo – del costume intellettuale di Petronio troppo spesso misconosciuto, messo in ombra da una prorompente e notoria *vis polemica*. Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo bene, sa, invece, quanto quello spirito polemico e battagliero fosse il segno dell'importanza che egli attribuiva al confronto e allo scontro sulle idee, sui metodi, all'attenzione per il loro impatto sociale, proporzionale, dunque, all'importanza della posta politica e culturale in gioco. Era tutt'altro che raro che in lui le più accese polemiche convivessero con sentimenti di stima e di amicizia per l'avversario, sempre che questi si dimostrasse un avversario leale e in buona fede.

A questi principi ricavati dalla sostanziale fedeltà all'ideale gramsciano della lotta per l'affermazione di una nuova cultura Petronio ha sempre ispirato anche l'altro aspetto della sua attività di intellettuale: quello, complementare, dell'organizzatore di cultura. In esso ha profuso energie inimmaginabili e a raccogliere testi e titoli delle sue conferenze, dei suoi interventi su giornali e riviste (doveroso l'accenno a *Problemi*, rivista che fondò nel 1967 e che ha continuato a dirigere fino ad oggi), delle sue relazioni ai convegni cui partecipava, ma più spesso ideava e organizzava, delle manifestazioni culturali e delle iniziative politiche che sosteneva e promuoveva, degli organismi di studio e di ricerca che creava (negli anni della direzione dell'Istituto di Filologia moderna dell'Università di Trieste il Centro per lo studio e l'insegnamento dell'italiano all'estero e poco dopo il Cen-

tro Internazionale per lo studio della letteratura di massa e di consumo), delle prefazioni e postfazioni a libri di cui credeva utile diffondere il messaggio, delle numerosissime presentazioni di libri, delle relazioni ai premi letterari cui era invitato, si riempirebbe centinaia di pagine.

Ma anche di questa incessante e instancabile attività di promotore e organizzatore culturale è possibile trovare il filo conduttore, caratterizzata, come essa è sempre stata, dalla volontà di capire il processo storico in atto, di coglierne le manifestazioni più significative, per essere pronto a rispondere alle modificazioni della società con aggiornate proposte di azione culturale e con nuovi, più agguerriti, strumenti di interpretazione critica.

Scuola e società

Convinto che la fedeltà ai principi marxiani, così come a quelli gramsciani, comportasse uno sforzo incessante di attualizzazione dei loro pensieri, e spinto dal desiderio di non perdere il confronto diretto con la realtà contemporanea in continua trasformazione, Petronio aveva fondato nel 1984 (quando dopo 16 anni aveva lasciato la presidenza della Facoltà di Lettere) l'Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia e grazie all'organizzazione di incontri, dibattiti, corsi di aggiornamento per insegnanti era divenuto un osservatore attento della realtà regionale e delle sue istituzioni, quella scolastica in particolare, in cui si sforzava di suscitare una più matura consapevolezza delle questioni sul tappeto. Ma più in generale si preoccupava di mettere a fuoco i fatti nuovi che gli sembravano connotare il nostro tempo: il progressivo affermarsi di una società dai caratteri sempre più visibilmente «di massa» e la ineludibile spinta alla globalizzazione: «la tendenza cioè ad impostare e risolvere in una concezione unitaria tutti i problemi attinenti, su tutto il globo terrestre, alla vita degli uomini». Petronio non si nascondeva che quella tendenza, acceleratasi dopo la frantumazione dell'Urss e del vecchio mondo comunista, aveva prodotto un imperialismo arrogante e brutale, simile in questo, ma forse anco-

ra peggiore, al primo capitalismo, ma era altrettanto convinto che ad una opposizione consapevole spettasse il compito di fare i conti con quel processo per indirizzarlo verso esiti più democratici, battendo le tentazioni autoritarie ed evitando nostalgie passate, il che negli ultimi tempi ha voluto dire, per lui, puntare a fare dell'Europa allargata e della Carta dei diritti di Nizza il concreto punto di riferimento per l'affermazione e la difesa dei principi di un rinnovato umanesimo europeo.

Un punto di vista che egli aveva portato anche nella considerazione dei problemi della scuola. Sempre più preoccupato per l'attacco a quella dimensione laica della scuola per cui si era battuto sin dal 1947, ma altrettanto preoccupato di non ridurre la polemica politica e culturale ad uno scontro di corto respiro, Petronio invitava a guardare anche questi problemi rapportandoli ai nuovi fattori dell'allargamento europeo ai paesi dell'Est e del concomitante processo di globalizzazione e si interrogava su quale dovesse essere la mappa dei saperi irrinunciabili per quella scuola europea che avrebbe dovuto da un lato conservare la memoria della sua storia e dei suoi drammatici conflitti, dall'altro esprimere, come lasciava sperare la Carta dei diritti di Nizza, la lezione matu-

rata attraverso quelle tragiche esperienze e approdata ad una fase di promettente tolleranza e rispetto reciproco tra nazioni, etnie, religioni diverse.

Tra gli ultimi scritti che ci ha lasciati, a testimonianza del costante interesse dimostrato fino all'ultimo per i temi di bruciante attualità, vi è una emblematica riflessione sul concetto di democrazia, in cui di fronte ai pericoli incombenti che oggi insidiano la nostra fragile convivenza civile egli ci invita a guardare, al di là dello scontro sui governi demagogici, alle ragioni profonde di quei mali, espressione di persistente immaturità politica di gran parte del paese, di costitutivo servilismo, di mancanza di senso dello Stato, mali che si possono curare solo rilanciando in tutti i modi possibili l'impegno a far crescere una società civile cosciente dei propri diritti e dei propri doveri.

Era dunque alla lezione gramsciana che egli si richiamava ancora una volta; una lezione che amava riassumere nell'incitamento ad analizzare con intelligenza e passione il passato e il presente, e a creare pazientemente le condizioni per il futuro.

E questa, credo, si possa anche considerare l'eredità morale che Giuseppe Petronio ci lascia.

Hanno collaborato a questo numero:

Roberto Buonamici, ingegnere Enea; *Sergio Caserta*, dirigente cooperativo; *Claudio de Fiores*, docente di Giustizia costituzionale della Seconda Università di Napoli; *Luigi Ferrajoli*, docente di Filosofia del diritto e di Teoria generale del diritto dell'Università di Camerino; *Domenico Gallo*, magistrato, già senatore della Repubblica; *Francesco Garibaldo*, direttore dell'Istituto per il Lavoro dell'Emilia-Romagna; *Giorgio Ghezzi*, docente di Diritto del lavoro dell'Università di Bologna; *Andrea Lassandari*, docente di Diritto del lavoro dell'Università di Bologna; *Oscar Marchisio*, consulente aziendale; *Gianguido Naldi*, segretario regionale Fiom dell'Emilia-Romagna; *Marina Paladini Musitelli*, docente di Letteratura italiana e Storia della critica letteraria dell'Università di Trieste; *Gabriele Polo*, giornalista del «manifesto»; *Gianni Rinaldini*, segretario generale della Fiom; *Claudio Sabattini*, segretario regionale Fiom della Sicilia; *Danilo Zolo*, docente di Filosofia del diritto dell'Università di Firenze.